

I GIOVANI E LA PROSTITUZIONE

I NOSTRI FIGLI SCONOSCIUTI

di ERALDO AFFINATI

Leggere i messaggi che le ragazze della Roma bene inviavano ai loro sfruttatori fa impressione, così come apprendere la naturalezza con la quale gli adolescenti adescati da Gabriele Paolini rispondevano alle sue squallide profferte. Stiamo parlando di giovani ordinari, cresciuti in ambienti senza nulla di speciale, che sembrano far entrare in crisi qualsiasi schema interpretativo di tipo sociologico. Forse la riflessione di chi non sa trovare una ragione plausibile per comprendere ciò che sta accadendo così vicino a noi dovrebbe concentrarsi sulla matrice antropologica di questi comportamenti. La storia del ventesimo secolo ci ha insegnato che è inutile nutrire soverchie illusioni nei confronti della specie umana, tuttavia ogni volta che l'evidenza dei fatti ci rammenta la protervia di questo o la malizia di quello restiamo stupefatti.

Non riusciamo ad accettare l'idea che la città in cui abitiamo possa essere uguale alla foresta primordiale dove i cuccioli vengono divorati da chi li ha messi al mondo e le piante tropicali, attorcigliate una contro l'altra, distruggono se stesse.

La convenzione del patto sociale torna ad essere evidente di fronte al pianeta sconosciuto che ospita i nostri figli: come stabilire un rapporto autentico con loro? In quale modo poter varcare la soglia stregata dietro la quale si nascondono? In che maniera intervenire, prima che essi compiano gesti estremi o altri individui, che non controlliamo, possano compromettere il precario equilibrio in cui i quindicenni vivono? Abbiamo commesso degli sbagli? Probabile, ma dobbiamo ammettere che il quoziente di difficoltà per gli adulti al-

le prese coi giovani in questa fase storica sembra essere aumentato a dismisura.

Fare gli educatori è sempre stata una missione pericolata: oggi pare impossibile. La rivoluzione tecnologica che stiamo sperimentando, soprattutto quella informatica, invece di facilitare il nostro compito, ci rende fragili, potenzialmente esposti al pubblico ludibrio. Più ci diamo da fare, meno otteniamo. La severità nei confronti dei ragazzi sembra un'arma spuntata. L'indulgenza si ritorce contro chi la pratica. Il cosiddetto rispetto delle regole, in una società in cui molti le infrangono, si è trasformato in uno slogan privo di significato. Il dio denaro regna sovrano. L'ipocrisia trionfa. Nel marasma etico contemporaneo emergono personaggi inqualificabili disposti a trascinare giù, in fondo al pozzo, chi sventuratamente gli presta ascolto.

Avremmo bisogno di parole nuove: non quelle che ascoltiamo ogni sera in televisione. E' necessario dare voce a un'altra città, che pure esiste e, nonostante tutto, continua a incarnare, a luci spente, i valori oggi troppo spesso dimenticati, del rigore e della serietà. Diventa imprescindibile riannodare i fili spezzati fra le generazioni. Recuperare la qualità delle azioni contro il successo dei numeri. Ristabilire le gerarchie culturali. Guidare gli adolescenti nel mare magnum del web insegnando loro la differenza fra A e B. Si tratta di un'opera lunga e difficile che va fatta a scuola, in famiglia e nei grandi mezzi di comunicazione. Ecco perché io credo che oggi la responsabilità di un giornalista, di un insegnante, di un genitore, per non dire di un politico, è molto più alta di ieri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

